

Maurizio Costanzo

giornalista

«Basta giornali fotocopia delle tv»



Master Photo

Regole? Bastano quelle classiche. Ma i direttori dovrebbero chiedersi: faccio un quotidiano giusto? Lo farei meno pettegolo, più rigoroso, venderebbe meno o di più?». Maurizio Costanzo - giornalista, a fine anni 70 fece l'esperimento d'un quotidiano ultrapolare. L'Occhio, e oggi fa informazione sotto forma di talk-show - interviene nel dibattito sulle regole per la stampa, che l'Unità ha aperto dopo la vicenda dei boatos di Di Pietro.

MARIA SREBRENICA PALIEN

ROMA. È notizia il fatto che sia corsa voce che Di Pietro è stato arrestato? Non l'arresto del pm, cioè, ma il busto, il boato di un suo arresto, cosa in chissà quali comizi, quali palazzi? La prima volta che la voce si diffuse, a fine giugno, giornali e tv ci caddero quasi tutti: la notizia che era corsa la voce? Ebbene gli onori delle prime pagine. Tanto quanto le notizie di arresti, sequestri, rubriche verdi. La seconda volta che il busto è cominciato a circolare, cioè il giorno di luglio in cui il pm più amato dagli italiani veniva interrogato dal collega brasiliano Salamone, a cadere è stato solo Emilio Fede che l'ha agguantato, la voce, e l'ha riferita al Tg4 come se fosse un lancio di agenzia. Ma anche spiegando col consueto candore che, appunto, solo di una «scottata» si trattava. Bastò un Fede a ridare, se ce n'era bisogno, attualità al dibattito sui giornali, voci, toni di informazione, reazioni, lanciato su queste colonne a fine giugno a ridosso della prima gaffe del «l'occhio mediatore». Dibattito nel quale sono intervenuti fin qui Pietro Citone, Enzo Biagi, Furio Colombo. L'intervistato stavolta è Maurizio Costanzo.

A Costanzo piacerebbe - come ha proposto Valtironi - che nei giornali si desinasse un codice, delle regole, che il probabilemente di riempire novanta righe di «si dice», «si sussurra», anziché di fatti?

Le regole se sanno di censura non mi piacciono. Ma se vogliono dire ordine, deontologia, sì. Da un paio d'anni in Italia le regole si sono perse. Viviamo sotto l'egida del «se poi», «se poi», «la sta cosa», si possono pagare meno tasse. Non è vero, secondo me «non se poi». Neppure un condonimio regge senza regole. Il mio collega Emilio Fede dice: «nevo una telefonata. Di Pietro verrà arrestato. Non, non lo dire, scarrò bastato. Che qualunque, anonimo ma di una lettera, chiunque telefoni col cellulare, è diventata una notizia. Cioè diventa «verità».

Ritorniamo nella metarola del condonimio. Giornali e televisione, oggi in Italia, anziché fare informazione riproducono specie di mega-chiacchierate da cangiato, questa forma di comunicazione senza e micidiosa studiata dai semiologi? Invece, in grande solo pettegolezzi? Sì, in grande solo pettegolezzi? Pettegolezzo diventa solo nei giornali, ce la cantiamo e ce la suoniamo. Siamo noi stessi i veri autori del pettegolezzo che altri coltigli scrivono. Anche nei quoti-

nastico, insomma, ora è il contrario della vecchia inchiesta: comento nel ricevere da un giudice o da un ucraino una notizia giudiziaria in archivio. Ecco: al secondo circuito chiuso: magistrato, stampa, tv. E servizi segreti. L'appunt?

Così diventa un vanto avere il numero di cellulare di Di Pietro, o analogo, lo dico no, ognuno faccia il suo mestiere: il giornalista il suo, il magistrato il suo.

La Procura però in questi anni da noi hanno attaccato poteri televisivi. Chiedi che in condizioni così sia giusto che la magistratura cerchi una sponda nella stampa e che la stampa gliela offra?

Sì, se un magistrato nell'avviare un'inchiesta difficile avesse solidarietà e sente il bisogno di coprire. In alcune inchieste di mafia o politiche, non ci fossero stati giornali e televisione a fare la cronaca, chissà come sarebbero finite. Però dev'essere la deroga, l'eccezione.

In realtà il circuito di cui parliamo è ormai un sistema compatto. Chiedere ai giornalisti di non farlo da soli è darci regole in proprio, non sarà un po' come chiedere ai medici di darci loro la ricetta: di spiegarci senza l'aiuto di filologi, poeti, critici, sono vita e morte, dopo le ultime conquiste della medicina?

Ma le regole del nostro mestiere possono essere anche semplici: per esempio non titolare la notizia di un avviso di garanzia come se fosse una condanna passata in giudicato. Anche i magistrati però hanno le loro colpe: pur di apparire... Si interronne un dibattito. I cronisti si affollano intorno a un pm e il pm è intermesso su come apparire: sulle prime pagine dei giornali il giorno dopo. E invece no, il magistrato non ci deve andare sulle prime pagine. Giovedì scorso, in trasmissione da me, Pierluigi Vigna ha detto che da anni, con un gruppo di colleghi, cercano di ottenere una legge che vietò di rendere noti i nomi dei pm che seguono le indagini. Giustissimo.

Bene, stiamo allora le nuove regole del giornalismo italiano secondo Maurizio Costanzo. Per parlarci esistono le regole per diffamazione, le reprimende dell'Ordine...

Non dev'essere una questione di minacce. Dev'essere una questione di regole. Di regole bastano quelle classiche, in fondo: controllare le fonti, verificare di persona le notizie e non intruppare nei pool dei giornalisti che seguono lo stesso evento o si dicono: «Tu che fai, tu che fai, tu che fai?». Ma poi il problema diventa insieme più facile e più difficile: deve riguardare ognuno di noi. E anzitutto i direttori. Un direttore deve assicurare a dire: «Invece deve essere», dammi una notizia vera». E un direttore dovrebbe cominciare a chiedersi: il giornale che faccio è giusto, è sbagliato? Se lo facessi più rigoroso venderei di più?

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.

DALLA PRIMA PAGINA

Il mare non bagna Srebrenica

ria il suo strascico di veleno incancellabile. Tutto questo solo perché un nuovo presidente vuole fare un colpo d'immagine, vuole dimostrare di assomigliare a De Gaulle, vuole restituire grandeur. Il mondo si appassiona perché tutto è nel giusto ordine: ragione e umanità e cinismo. E così la vicenda dell'atollo di Mururoo diventa una grande metafora. Il mondo, stretto attorno all'equipaggio di una nave, dice che non vuole tornare al tempo della excolettori nucleari. E dice che, dopo 1989, il pianeta credeva di avere almeno guadagnato questa condizione, ratificata nel trattato di non proliferazione nucleare e nell'impegno delle grandi potenze di ridurre gli arsenali atomici. Qualcosa di meno di una certezza, qualcosa di più di una speranza. Semplicemente una condi-

no farebbe bene a trarre, dai resoconti del dibattito parlamentare di ieri, motivo per una presa di posizione sollecita e impegnativa.

Ma, il giorno stesso in cui la potenza militare francese dispiega tutta la sua forza in Polinesia, un'agenzia di stampa, quasi dimentamente, riporta la notizia che la Francia ha preso un'altra iniziativa. Ha giustamente proposto l'intervento della «forza di reazione rapida» per appoggiare i caschi blu dell'Onu sequestrati a Srebrenica. Ma, dice scosciatamente l'agenzia, l'offerta ha «scaricato soprattutto simbolico» perché mancano, in particolare alcuni elicotteri, sia francesi, sia britannici. Mancano gli elicotteri, forse proprio gli stessi che abbiamo visto volteggiare minacciosi sul cielo di Mururoo. A Srebrenica piovevano bombe ogni giorno di più. C'è una fame e gli ospedali scoppiano. Come a Sarajevo, come a Tuzla. Ma il mondo non si appassiona e le diplomazie non intervengono. L'Onu minaccia raid Nato altrettanto audaci a far sapere che però spe-

Equità e flessibilità Sulle pensioni a rischio i perni della riforma

LAURA FERRACCI

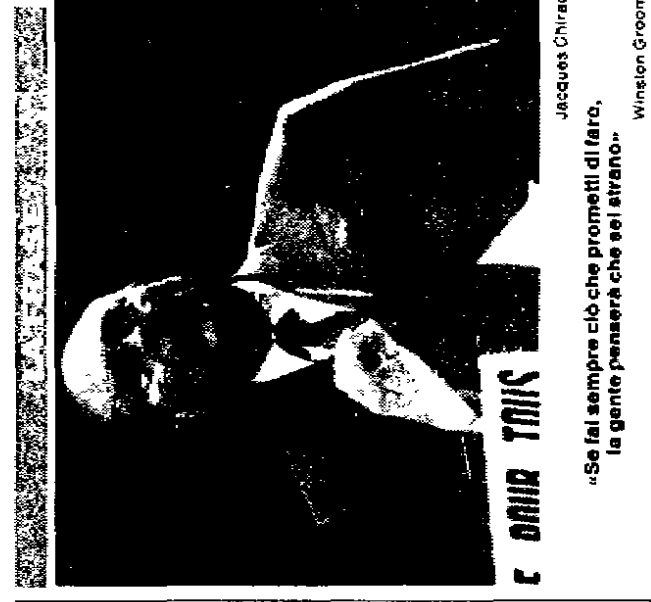
IL CAMMINO IN Parlamento della riforma delle pensioni rimane molto accidentato. Il messaggio che deve arrivare all'opinione pubblica è che la riforma non è affatto acquisita, né è sventato il pericolo che essa possa subire modificazioni in senso peggiorativo, opposto a quello a cui si erano ispirati gli emendamenti - 12 in tutto - presentati dai progressisti alla Commissione lavoro. Chi dice che «forza Italia e Pds si alleano per tagliare le pensioni», non solo altera il falso ma lavora per un esito in cui, a partire dalla confusione e dal disordine determinati da 3.500 emendamenti - entro i cui angusti confini abbiamo dovuto muoverci, ogni cosa diventa possibile: molti possono giocare a rialzare il prezzo di una dispendibile a far passare la riforma, mentre l'ostinazione di An e Fc converge sempre di più verso approdi sorprendenti, non solo nei comportamenti ma anche nelle motivazioni.

Emerge qui con chiarezza un tema delle classi lavoratrici (che però, a una lettura attenta, degli emendamenti suonano come tutela di tutte le corporazioni e di tutti i privilegi), c'è il tema propositivo e progettuale, c'è la pura e semplice difesa dello status quo che, viceversa, è la minaccia maggiore per la riqualificazione, dunque per la salvezza, del sistema previdenziale pubblico.

A sostegno della riforma noi non invociamo solo «uno stato di necessità». Quanto a più degli stessi problemi di sostenibilità economica, contano per noi ragioni di qualità strutturale, che attengono alla necessità di fare più spazio all'equità, alla coerenza tra sistema previdenziale e trasformazioni in atto nel mercato del lavoro, alla flessibilità. Chi deplora la riforma deve dire se condivide l'incredibile redistribuzione alla rovescia che caratterizza l'attuale sistema pensionistico (il quale premia le carriere brillanti, e dunque dei salari più elevati, a danno delle carriere piatte e dunque dei salari più bassi e delle donne che in esse sono sovrappresentate) è importante o no per una sinistra degna di questo nome e se lo è, come è possibile farlo attraverso una rinvenita difesa dell'esistente. Allo stesso modo deve dire come è possibile, muovendo da una valutazione di inamovibilità del vecchio assetto previdenziale, con le sue rigidità tra cui limiti fissi di età pensionabile (già dal 1992 portate a 60-65 anni), introdurre in esso i sempre più richiesti elementi di flessibilità (come la riduzione del requisito contributivo minimo oggi innalzato a 20 anni) e aprirlo a forme di tutela per le nuove figure che emergono nel mercato del lavoro, alle carriere frammentate e discontinue, ai lavoratori atipici. Per non parlare dell'equità intergenerazionale, fondamento della tenuta di un sistema previdenziale, il cui carattere di «patto tra generazioni» si regge su un livello di solidarietà non indipendente dal livello di equità, l'uno e l'altro assai diversi da quella «inclusione» solo marginale, o addirittura «esclusione», che storicamente ha assistito senza avvertirla, proteggendo le donne e ha discriminato i giovani.

QUESTI problemi non trovano risposte sovraccaricando di funzioni il sistema previdenziale e considerando la pensione come «risarcimento» generalizzato. Essi si risolvono sia cambiando strutturalmente la qualità della spesa previdenziale, sia riallocando risorse, sia, infine, attuando nuove straordinarie politiche. Infatti, dietro l'eccesso di pensioni-sicurezza della spesa sociale italiana - assorbita per 2/3 dalla sola voce previdenziale, la quale, senza interventi, raggiungerebbe da sola in pochi anni il 25% del prodotto interno lordo - siamo fatti impressionanti: appena lo 0,5% del pil è destinato alla spesa per disoccupazione, il 6% alla spesa sanitaria, il 1% circa all'innovazione e alla ricerca, il 6% a scuola e istruzione. Bisogna chiedersi se è sensato ed equo che lavoratori che vanno a lavorare giovanissimi siano compensati del loro mancato incremento di scolarità con il pensionamento anticipato favorita l'occupazione, specie dei più giovani, quando i fatti ci suggeriscono semmai una relazione opposta, visto che in Italia da molti anni a un'età media di pensionamento oscillante intorno ai 52-54 anni si associa una persistenza di elevatissimi tassi di disoccupazione giovanile.

Al contrario, non costituiscono politiche ma automatismi sia l'invocazione del mercato cara alla destra, sia l'idea coltivata da una certa sinistra che il pensionamento anticipato favorisca l'occupazione, specie dei più giovani, quando i fatti ci suggeriscono semmai una relazione opposta, visto che in Italia da molti anni a un'età media di pensionamento oscillante intorno ai 52-54 anni si associa una persistenza di elevatissimi tassi di disoccupazione giovanile.



Jacques Chirac «Se fai sempre ciò che prometti di fare, la gente penserà che sei strano».

Winston Groom

Walter Veltroni